

PROCESSI DI SEMANTIZZAZIONE: LE NOZIONI DI UOMO/MASCHIO –
DONNA/FEMMINA IN LINGUE TIPOLOGICAMENTE DIVERSE

Emanuele Banfi

0. Alla base di ogni sistema linguistico stanno, materialmente, catene di suoni: sequenze sonore costituite da materia fonico-acustica lineare inserita entro curve intonative, picchi accentuali, accelerazioni o rallentamenti dell'eloquio, pause, interruzioni, silenzi; sequenze sonore sempre accompagnate da fenomeni paralinguistici determinati dalla posizione dei parlanti entro lo spazio comunicativo, dai loro gesti e dai loro "segnali" non verbali.

La "percezione" dei segmenti fonico-acustici propri di un qualsiasi sistema linguistico è molto diversa in relazione alle caratteristiche tipologiche di singole lingue e, più in particolare, secondo il livello di trasparenza semantica "inscritto" nella forma delle parole di una lingua: a tal proposito le lingue del mondo possono immaginarsi disposte lungo una scala di diversa trasparenza semantica. Così, a es., nella fase pre-storica del latino i parlanti di ciò che sarebbe poi diventato il latino classico percepivano assai probabilmente in forme aggettivali quali *ferox*, *modicus*, -a, -um, *uīuidus*, -a, -um la presenza di basi lessicali (rispettivamente *fera*, -ae; *modus*, -i; *vivus*, -a, -um) che, unite a morfi derivazionali di matrice indeuropea (*okw-, *(w)ik- < *(w)eik- / *(w)ik-, *wid- < *weid- *woid- / *wid-)¹ e tutti relativi alla sfera del "vedere", dello 'risultare simile a qualcosa', veicolavano similitudini: *ferox* era probabilmente percepito come "colui/ciò che ha l'aspetto di una belva", *modicus*, -a, -um come "colui/ciò che ha l'aspetto di qualcosa di misurato", *uīuidus*, -a, -um come "colui/ciò che ha l'aspetto di qualcosa che è vivo".

¹ Più in particolare: per il suffisso derivazionale *-ok- < *okw- (presente in i.e. *ǵh^wer-ok^w- [con i.e. *ǵh^wer- > gr. θήρ, θηρ-ός, lat. *fer-a*, ecc.] > forma protolatina *fer-ok-s > lat. *ferox*): cfr. scr. *aśi* (duale) "i due occhi", gr. ὤψ, ὠπός "occhio, viso" / ὄσσε (duale) "i due occhi", a.sl. *oči* (duale) "i due occhi", ecc.; per il suffisso derivazionale *-(w)ik- < *(w)eik- / *(w)ik- (presente in i.e. *mod-(w)ik-o [con i.e. *med-/mod- > lat. *med-it-or*, *mod-us*, ecc.] > forma protolatina *mod-ik-o-s > *modicus*, -a, -um): cfr. gr. εἰκών, ὄνος "immagine", ἴκελος "simile", (F)έ-(F)οικε > ἔοικε "ha l'aspetto di" > "sembra", ecc.; per il suffisso derivazionale *-(w)id- < *weid- *woid- / *wid- (presente in i.e. *g^wī-(w)id-o > forma protolatina *uīu-id-o-s > *uīuidus*, -a, -um [con i.e. *wid- / *weid- / *woid- > scr. *véd-a* "ho visto > ho conosciuto > so", gr. (F)οἶδα, lat. *vid-eō*, sl. *vidě-ti*.].

E, ancora, nella fase pre-storica (e probabilmente ancora nella fase arcaica del latino), i parlanti riconoscevano probabilmente in aggettivi quali *docilis*, *-e*; *facilis*, *-e*; *utilis*, *-e* la funzione del morfo derivazionale *-ilis*, che, unito a basi verbali (nella fattispecie *doc-eō*, *fac-iō*, *ut-ōr*), veicolava la nozione della ‘possibilità’: quindi *docilis* era probabilmente percepito come “che può essere ammaestrato” > “docile”; *facilis* era sentito come “che può essere fatto” > “facile”; *utilis* era percepito come “che può essere utilizzato” > “utile”.

Tale “percezione” – e cioè la probabile capacità di cogliere la struttura profonda sottesa alla forma di una parola – non era però certamente più presente alla coscienza linguistica di un latinofono della latinità repubblicana, e, tanto più, a quella di un latinofono della latinità imperiale o di fasi a essa successive.

1. Quanto al grado di trasparenza semantica di parole dell’italiano, consideriamo, tra i tanti casi possibili, un semplice caso: un italofono, anche di buona cultura, non è normalmente in grado di cogliere il rapporto intercorrente tra due parole quali “esempio” e “scémpio”. Pochi probabilmente ne sanno riconoscere la comune origine dal latino *exemplu(m)* e pochissimi sono in grado di cogliere le ‘strategie semantiche’ sottese alle due forme.

1.1. Mi spiego meglio, entrando nel dettaglio. Quanti italofoni, anche di buona cultura, sanno che, appunto, le due parole esempio e scémpio sono sorelle e che entrambe derivano dal latino *exemplu(m)*? Quanti sanno che “esempio” è una parola semi-dotta (lo confermano sia la forma fonico-acustica, molto vicina alla base latina, sia il significato, di fatto prossimo a quello del latino classico)? E quanti sanno che “scémpio” è, invece, esito popolare del latino *exemplu(m)*? Ne fanno fede la forma fonico-acustica (lontana da quella della base latina) e il significato, esito dall’estensione semantica del latino *exemplum* che, da “esempio” già in latino classico valeva “punizione esemplare”/“pena capitale”, pena quest’ultima normalmente inflitta con efferata crudeltà: onde il senso traslato di “strazio”.

Infine, soltanto specialisti di linguistica storica sono evidentemente in grado di risalire a proto-forme indeuropee, possono quindi procedere *à rebours* e ‘vedere/’cogliere alla base del latino *exemplum* una forma ricostruita i.e. *eks-em-lo-m i cui singoli elementi costitutivi (tecnicamente: ‘morfi’), nel loro valore semantico originario, erano rispettivamente i seguenti:

- i) *eks-: prefisso-preverbo indicante “via da”
- ii) *em-: radice verbale indicante “prendere”
- iii) *-lo-: morfo derivazionale, antica marca di “part. pass.”
- iv) *-m: morfo grammaticale indicante “ntr. sing.”.

Dalla forma indeuropea *eks-em-lo-m, intesa nel valore originario di “ciò che è stata tratto fuori/estratto da un insieme”, deriva una forma prelatina *exemplom* (con anaptissi di -p-, sciogliente il nesso consonantico /m+l/), onde il latino *exemplum* > italiano esempio / scémpio (e altre forme romanze: fr. *exemple*, sp. *ejemplo*).

1.2. Lo scarso (se non nullo) livello di trasparenza semantica proprio di forme del lessico italiano quali esempio/scémpio o feroce, modico, docile, facile, utile precedentemente esaminate è una prova – una tra le tantissime – della vistosa “opacità” insita nelle parole della nostra lingua. Una prova di come in italiano (lingua flessivo-fusiva, dal punto di vista tipologico) siano rilevanti due ordini di problemi:

- i) in primo luogo il fatto che, nella transizione dal latino alla fase romanza, si è determinata una forte erosione dei confini tra i morfi;
- ii) in secondo luogo, il fatto che la fissazione grafematica della lingua mediante un sistema alfabetico non offre alcuna informazione intorno al valore semantico degli elementi che costituiscono la catena morfologica.

2. Muovendo dai casi del latino e dell’italiano (lingue di tipo flessivo) esaminiamo ciò che avviene in altre lingue appartenenti ad altri tipi linguistici. Nello specifico: in arabo (lingua semitica appartenente al tipo introflessivo), in turco (lingua uralo-altaica appartenente al tipo agglutinante) e in cinese (lingua sinotibetana appartenente al tipo isolante).

2.1. La tipica parola di una lingua semitica prevede una radice normalmente costituita da tre lettere (più raramente da due) che veicolano un primario valore semantico: così dalla radice *ŠDQ indicante la nozione di “verità” si ha ar. *šadaqa* “dire la verità”; “risultare amico”; “essere sincero”; ma anche *šidq^{un}* “verità”, “esattezza”; “sincerità”, *šadīq^{un}* “amico”, *šādīq^{un}* “sincero, fededegno”, *mišdāq^{un}* “criterio atto a vagliare la verità”; “pietra di paragone” *mišdāqīyyat^{un}* “credibilità”, *mušādaqat^{un}* “ratificazione”; “approvazione”, *tašāduq^{un}* “relazione amicale”. Nelle parole sopra elencate, al di là dei processi derivazionali (affissi o suffissi) ricorrenti nelle singole forme, le tre lettere (/Š/, /D/, /Q/) costituenti la radice sono sempre bene presenti alla coscienza linguistica degli arabofoni

per i quali, conseguentemente, tali parole risultano caratterizzate da un alto livello di trasparenza semantica.

2.2. Una situazione sostanzialmente simile si ha nel caso di parole di lingue appartenenti al tipo agglutinante nelle quali il corpo fonico della radice rimane sempre ben percepibile: così nel turco (di Turchia) la radice *al- ‘prendere – cfr. *al-* + *-mak* > *almak* “prendere” – è sempre perfettamente riconoscibile in forme derivate quali *al-iş* “l’azione del prendere”; *al-il-mak* “essere preso”; *al-iş-mak* “prendere reciprocamente”; *al-ma-mak* “l’azione del non prendere”; *al-a-ma-mak* “l’azione del non poter prendere”. E, allo stesso modo, data la radice *ver- ‘dare’ – *ver-* + *-mek* > *vermek* “dare” –, si hanno forme derivate *ver-iş* “l’azione del dare”; *ver-il-mek* “essere dato”; *ver-iş-mek* “dare reciprocamente > scambiare”; *ver-me-mek* “l’azione del non dare”; *ver-e-me-mek* “l’azione del non poter dare”.

2.3. Completamente diverso è ciò che avviene, invece, in cinese, lingua appartenente al tipo isolante e nella quale il processo di ‘percezione delle parole avviene secondo modalità peculiari, totalmente diverse rispetto a quelle proprie delle lingue flessive o agglutinanti.

2.3.1. Il cinese è lingua che prevede un rapporto molto stretto tra la struttura della catena morfologica sottesa alla forma di una parola e il modo con cui ne viene resa la forma scritta mediante un complesso sistema logo-ideo-grafico².

Per cogliere appieno le differenze che intercorrono, a livello percettivo, tra le parole del latino o dell’italiano e quelle dell’arabo, del turco e del cinese, è indispensabile, in via preliminare, tenere presente che in cinese:

- i) ogni sillaba è portatrice di significato³; ogni sillaba è, cioè, una unità semanticamente “piena” (a differenza di quanto avviene in

² V. Alleton, *L’écriture chinoise*, Presses Universitaires de France, Paris 2002, pp. 25-49; V. Alleton, *L’écriture chinoise*, in A. Cheng (dir.), *La pensée en Chine aujourd’hui*, Gallimard, Paris, 2007, pp. 249-259; V. Alleton, *L’écriture chinoise. Le défi de la modernité*, Albin Michel, Paris, 2008, pp. 36-51; E. Banfi, M.D. Popelard, *Peindre les idées. Sur la calligraphie chinoise*, Presses Universitaires de France, Paris, 2007, pp. 70-81; X. Chu, *Identité de la langue*, in A. Cheng (dir.), *La pensée en Chine aujourd’hui*, Gallimard, Paris, pp. 272-273.

³ Tale caratteristica distingue nettamente il cinese, lingua isolante, rispetto ai sistemi agglutinanti o flessivi o incorporanti, nei quali l’unità minima dotata di significato è il morfo, spesso plurisillabico, rinviante a un morfema. Cfr. P.O. Yip, *The Chinese Lexicon. A comprehensive Survey*, Routledge, London-New York, 2000, pp. 31-34.

- altre lingue, come è il caso dell'italiano ove la sillaba, normalmente, è del tutto asemantica, priva di significato);
- ii) ogni sillaba può prevedere, in base ai “toni” che ne definiscono il contorno sovrasegmentale, molti e diversi significati;
 - iii) i casi di omofonia, assai frequenti tra sillabe omotoniche, sono risolti grazie al contesto frasale⁴.

‘Inoltre, ulteriore elemento che distingue nettamente il processo di “percezione” della parola cinese rispetto a ciò che avviene in altre lingue (in tutte – direi – tranne, in parte, per il giapponese che utilizza i kanji/漢字, ossia i caratteri cinesi tradizionali), è il sistema logo-/ideo-grafico mediante il quale risultano codificate singole unità morfologiche, “processate” a livello neuro-linguistico durante la lettura⁵.

3. Dal punto di vista generale tutte le forme di scrittura sono interpretabili come sistemi di “segni di segni”: ossia come strumenti “pratici” che rinviano, in un gioco di specchi, la “forma” scritta di una qualsiasi parola alla sua “forma” interna.

⁴ J.L. Packard, *The morphology of Chinese. A linguistic and cognitive approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 305.

⁵ J. DeFrancis, *The Chinese Language: Fact and Fantasy*, University of Hawai'i Press, Honolulu; H.C. Chen, *How do Readers of Chinese process Word during reading for Comprehension?*, in J. Wang, A.W. Inhoff, H.C. Chen (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Erlbaum Associates, Mahwah NJ-London, 1999, pp. 257-260; H.S. Chen, X. Zhou, *Processing East Asian Languages: An Introduction*, in H.C. Chen, X. Zhou (eds.), *Processing East Asian Languages*, Psychology Press, Hove, pp. 425-428; C.A. Perfetti, L.H. Tai, *The Constituency Model of Chinese Word Identification*, in J. Wang, A.W. Inhoff, H.C. Chen (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Erlbaum Associates, Mahwah NJ-London, 1999, pp. 115-128; H. Shu, R.C. Anderson, *Learning to read Chinese: the Development of Metalinguistic Awareness*, in J. Wang, A.W. Inhoff, H.C. Chen (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Erlbaum Associates, Mahwah NJ-London, 1999, pp. 1-9; D.N. Honoring, L. Feldman, *The Chinese Characters in Psycholinguistic Research: Form, Structure, and the Reader*, in L. Ping, H. Tan, E. Bates, O.J.L. Tzeng (eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics. Vol. I: Chinese*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006, pp. 195-208; L.H. Tan, W.T. Siok, *How Brain reads the Chinese Language: recent Neuroimaging Findings*, in L. Ping, L.H. Tan, E. Bates, O.J.L. Tzeng (eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics. Vol. I: Chinese*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 358-365; S. Dehaene, *Les neurones de la lecture*, Odile Jacob, Paris, 2007.

Nel sistema di scrittura cinese fondamentale è il rapporto tra il livello fonico-acustico delle parole (mono- o bi-sillabiche, perlopiù, in cinese moderno)⁶ e la relativa rappresentazione grafematica/scritta mediante un dispositivo essenzialmente iconico⁷. La iconicità appare articolata su tre diversi livelli:⁸

- i) in senso stretto, la iconicità' del sistema di scrittura cinese rinvia al fatto che una parte (e non marginale) dei caratteri cinesi evoca, in modo più o meno palese, processi di semantizzazione espliciti: così, a esempio, nella serie dei numerali cardinali, la nozione di “uno” è rappresentata da una linea ($y\bar{1}$ 一 “uno”), quella del “due” è rappresentata da due linee sovrapposte ($\acute{e}r$ 二 “due”), quella del “tre” è rappresentata da tre linee sovrapposte ($s\bar{a}n$ 三 “tre”); le nozioni di sopra vs. sotto (e i successivi valori verbali: salire vs. scendere) sono rappresentate dall'immagine di una linea indicante un piano rispetto al quale un piede “si alza” o “si abbassa” ($sh\grave{a}ng$ 上 “sopra” e “salire” vs. $xi\grave{a}$ 下 “sotto” e “scendere”);
- ii) in senso più lato, iconicità si riferisce al fatto che in buona parte dei caratteri cinesi è possibile comunque riconoscere una origine pittografica: è il caso del processo di semantizzazione proprio di caratteri quali $sh\bar{a}n$ 山 “montagna” (rappresentazione stilizzata di una montagna), $\bar{a}o$ 凹 “concavo” (rappresentazione di un contenitore incavato), $t\bar{u}$ 凸 “convesso” (rappresentazione di un contenitore caratterizzato da un elemento protruso); ma, anche, del processo di rappresentazione propria di caratteri quali $hu\check{o}$ 火 “fuoco” (stilizzazione di una fiamma), $shu\check{e}$ 水 “acqua” (stilizzazione del fluire di un corso d'acqua),

⁶ W.H. Baxter, L. Sagart, *Word formation in old Chinese*, in J.L. Packard (ed.), *New Approaches to Chinese Word Formation. Morphology, Phonology and the Lexicon in modern and ancient Chinese*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York, 1993, pp. 35-76; J. Norman, *Chinese*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 92-98; F. Wang, *La formazione delle parole nella lingua cinese contemporanea*, Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, Trieste, 1998, pp. 115-116; M. Abbiati, *Guida alla lingua cinese*, Carocci, Roma, 2008, pp. 42-43.

⁷ Y. Tsao, T. Wang, *Information Distribution in Chinese Characters*, “Visible Language” 17-4, 1983, pp. 357-359.

⁸ J. DeFrancis, *Visible Speech: the diverse Oneness of Writing Systems*, University of Hawai'i Press, Honolulu, 1989, pp. 96-103; W.C. Hannas, *Asia's orthographic Dilemma*, University of Hawai'i Press, Honolulu, pp. 101-105.

mù 木 “albero” (stilizzazione di una conifera); *mén* 門/门 “porta” (stilizzazione dei due battenti di una porta), *sǎn* 傘/伞 “ombrello” (stilizzazione di un parasole), *fēi* 飛/飞 “volare” (stilizzazione di ali in movimento);⁹

- iii) in senso ancora più lato, pure quando la forma di singoli caratteri sia allo stato attuale non immediatamente trasparente, ogni singolo carattere risulta comunque in qualche modo ricco di riferimenti iconici in quanto scomponibile negli elementi che lo costituiscono. In tal senso, la dimensione iconica funziona quale potente mezzo facilitante il processo di memorizzazione: così, a es., nel carattere *míng* 明 “luminoso”, la nozione di ‘luminosità’ è richiamata dall’immagine di due caratteri indicanti il sole e la luna (*rì* 日 “sole” e *yuè* 月 “luna”); nel caso di *mā* 媽/妈 “madre” entrano in gioco, simultaneamente, suggestioni sia visive che fonico-acustiche: in *mā* 媽/妈 “madre” sono presenti il radicale < 女 > indicante “essere umano di genere femminile > donna” (*nǚ* 女 “donna”) e il carattere *mǎ* 馬/马 “cavallo”. Quest’ultimo elemento vale quale indicatore fonologico: come se, cioè, il carattere *mā* 媽/妈 rappresentasse la nozione di “madre” intesa come l’essere di genere femminile *fonologicamente* (!) prossimo a *mǎ* 馬/马 “cavallo”.

3.1. I caratteri cinesi sono potenti macchine di significazione.¹⁰ Rigorosamente codificati da una pratica e da una norma plurimillennaria, il loro tracciato è regolato da una precisa grammatica, la cui “operatività” – per altro non particolarmente complessa, a dispetto delle apparenze – permette di cogliere, nel ri-

⁹ Nel caso in cui si diano coppie di caratteri divisi da una sbarra < / >, il primo carattere è reso nella forma tradizionale (adottata a Taiwan e, ancora, a Hong Kong, Macao, Singapore oltre che nei centri della diaspora cinese nell’America settentrionale), il secondo nella forma semplificata (adottata nella Repubblica Popolare Cinese).

¹⁰ F. Bottéro, *Sémantisme et classification dans l’écriture chinoise. Les systèmes de classement des caractères par clés du Shuowen Jiezi au Kangxi Zidian*, in “Mémoires de l’Institut des Hautes Etudes Chinoises”, 37, 1996, p. 10; M.J. Unger, *Ideograms: chinese Characters and the Myth of disembodied Meaning*, University of Hawai’i Press, Honolulu, 2004; P. Morel, *Les 214 clés de l’écriture chinoise*, Edition You Feng, Paris; P. Morel, *Le champ du signe*, Editions You Feng, Paris.

gore strutturale della forma dei caratteri, gli elementi che ne sono sottesi.¹¹ Ossia, nell'ordine:

- i) il componente (macro-)semantico evocato/richiamato dai “radicali” o “chiavi”, indicatori di specifiche macro-categorie semantiche;
- ii) gli eventuali indicatori fonologici che orientano la resa fonologica del carattere e, quindi, la sua lettura;
- iii) il numero degli elementi (i “tratti”) costituenti il carattere;
- iv) infine, altri eventuali ‘componenti’ presenti nella forma di un carattere complesso che è la ‘somma’ di caratteri semplici.

3.2. Tutti i caratteri cinesi, dal più semplice al più complesso, sono infatti caratterizzati da un notevole livello di trasparenza formale: insisto sull'aggettivo “formale” e tengo ben distinte le nozioni di “trasparenza formale” e di “trasparenza semantica”.

“Trasparenza “formale” significa che ogni carattere può essere sempre e assai facilmente smontato nei singoli elementi che lo costituiscono. Così ogni cinese che abbia anche una pur minima competenza del proprio sistema di scrittura sa scomporre, analizzare (direi quasi “processare” i caratteri ed, eventualmente, sa interpretarne e coglierne la sottesa motivazione semantica. Ogni cinese, ancorché solo minimamente alfabetizzato, è in grado di “vedere” innanzi tutto ciò che è codificato nella forma di singoli caratteri e, conseguentemente e potenzialmente, di interpretare il percorso semantico a essi sotteso.¹²

Tale tipo di competenza, essenzialmente metalinguistica, è estranea alla coscienza linguistica di parlanti lingue fissate mediante un qualsiasi sistema alfabetico (o sillabico). In altri termini, poco frequenti sono i casi¹³ in cui un parlante una lingua flessivo-fusiva (o agglutinante o incorporante) resa mediante un si-

¹¹ P.C. Yip, *The chinese Lexicon. A comprehensive Survey*, Routledge, London-New York, 2000, pp. 43-49.

¹² C. Shelley, *Embodiment in Languages*. Vol. 1: *Human, animal and plant Expressions*, Bookman, Taipei, 2009.

¹³ L'eccezione è data in primo luogo da parlanti lingue semitiche, nelle quali la forma delle parole si articola sul gioco tra radici (prevalentemente) trilittere e rigorose alternanze vocaliche; in secondo luogo da parlanti lingue agglutinanti nelle quali i singoli morfi appaiono generalmente ben distinti nella catena morfologica e, a livello grafematico, appaiono resi mediante unità grafematiche ‘regolari’ e ben ‘riconoscibili’ in un rapporto che è, di fatto, bi-univoco.

stema alfabetico (o sillabico) è in grado di “farsi morfologo”, di cogliere la forma delle parole, di scomporle nei morfi che le costituiscono.

4. Nella forma dei caratteri cinesi è possibile pertanto scorgere, mirabilmente fissata nella loro geometrica razionalità, l’azione di processi di significazione resi mediante la descrizione allusiva di processi cognitivi che, frequentemente, evocano/richiamano similitudini, metafore, sineddochi, metonimie, iperboli, ossia l’utilizzo quotidiano di visibili figure retoriche.

4.1. La maggior parte dei caratteri cinesi appare costruito secondo strategie cognitive che suggeriscono infatti processi di significazione rinviati a figure retoriche. Di seguito offro qualche esempio, tratto da insiemi di caratteri che condividono un medesimo campo (macro-)semantico, segnalato dalla presenza di uno stesso radicale.

4.1.1. Consideriamo in primo luogo alcuni caratteri condividenti il radicale indicante l’attività locutoria, il “dire”. Tale nozione è espressa mediante il radicale < *yán* 言 / 讠 >: il radicale *yán* 言, forma non semplificata di 讠, rappresenta un viso con la bocca atteggiata nell’atto di parlare:

shuō 說 / 说 “parlare; spiegare; dire”. L’azione del parlare, dello spiegare, del dire è simbolicamente rappresentata dal radicale (*yán* 言 / 讠) cui segue il carattere *duì* 兑 il cui significato è “mescolare, cambiare”: nel carattere *shuō* 說 / 说 viene così rappresentata visivamente l’interazione tra locutori attraverso lo scambio di ‘turni di parola’;

huì 誨 / 诲 “insegnare”. Al radicale della parola (*yán* 言 / 讠) segue il carattere *měi* 每 il cui valore originario era “abbondanza” (in cinese moderno *měi* 每 significa “ogni”, estensione di un significato quale “abbondante” > “frequente” > “ogni”). Il carattere in questione altro non è se non la stilizzazione di seni femminili gonfi di latte, metafora del concetto di ‘abbondanza’: sì che la nozione dell’insegnare richiama metaforicamente la nozione del dire qualcosa con (generosa) “abbondanza”;

shàn 讪 / 讪 “deridere; mettere in imbarazzo”. La nozione del ‘prendere in giro’, del ‘porre qualcuno in difficoltà’, è rappresentata dal radicale della parola

(*yán* 言 / 讠) cui segue il carattere indicante la montagna (*shān* 山). Tale carattere ha valore di indicatore fonologico e, contemporaneamente, suggerisce la concettualizzazione dell'atto del deridere paragonato a una attività locutoria che, evidenziando le caratteristiche negative di chi è oggetto di derisione, le paragona, per vistosità intrinseca, alle “evidenze” di una montagna;

4.1.2. Esaminiamo ora alcuni caratteri condividenti il radicale del fuoco: *huǒ* 火 “fuoco” (il carattere 火 è un pittogramma rappresentante una fiamma):

yán 炎 “infiammazione”; “cocente, bruciante, ardente”. Il carattere 炎 è formato mediante la duplicazione del carattere semplice 火 “fuoco”: tale strategia – di fatto una sorta di iperbole – ‘sta per’ l’intensificazione di uno stato fisico che, in forma metonimica, serve a indicare la nozione di “infiammazione” e i paralleli valori propri delle forme aggettivali significanti “cocente, bruciante, ardente”;

zāi 灾 “calamità”, “disastro”. L’immagine di un tetto 宀 (simboleggiante una casa) sotto il quale si sviluppa un incendio (simboleggiato dal fuoco: *huǒ* 火) evoca l’incendio di una casa, e quindi vale quale metafora di “calamità”, “disastro”;

miè 灭 “spegnere”, “eliminare”. La nozione di “spegnere”, di “eliminare” è resa richiamando l’immagine di una fiamma (*huǒ* 火) la cui vampa appare soffocata mediante l’imposizione di un corpo esterno (simboleggiato dal tratto superiore 一) atto a bloccare il processo di combustione;

4.1.3. Esaminiamo quindi alcuni caratteri condividenti il radicale *kǒu* 口 “bocca” indicante processi di fonazione in qualche modo “marcata”. Lo si ritrova in una serie di caratteri evocanti onomatopee:

kū 哭 “piangere”, “pianto”. Al radicale *kǒu* 口 ripetuto due volte e indicante quindi enfasi è sotteso il carattere *quǎn* 犬 “cane”: l’azione del piangere e il risultato di tale azione sono espressi in forza di una similitudine che paragona il piangere e il pianto all’ululare intenso di un cane;

míng 鳴 “cinguettare”. Anche in questo caso, come nel precedente, al radicale *kǒu* 口 segue il carattere *niǎo* 鸟 “uccello”: il carattere evoca l’attività “locutoria” di pennuti di taglia gentile.

4.1.3.1. Diversa, invece, la strategia cognitiva messa in atto per rendere, mediante ideofoni, i versi di altri animali. In tutti i caratteri in questione ricorre sempre il radicale *kǒu* 口 (indicatore di atti di fonazione in qualche modo ‘marcati’) cui seguono caratteri che richiamano in qualche modo onomatopee evocanti attività locutorie proprie di diversi animali: così il “miagolare” (*mīmī* 咪咪) dei felini domestici è reso mediante la duplicazione del carattere *mī* 咪 composto, oltre che dal radicale *kǒu* 口, dal carattere *mǐ* 米 “riso (cereale)” avente funzione di mero indicatore fonologico; il “tubare” (*gūgū* 咕咕, detto dei colombi) è reso ugualmente mediante la duplicazione del carattere, *gū* 咕, (formato dal radicale *kǒu* 口 e dal carattere *gǔ* 古 “antico”, avente qui funzione di semplice indicatore fonologico); il “muggire” dei bovini (*mōumōu* 哞哞) è evocato dalla duplicazione del carattere *mōu* 哞 (formato dal radicale *kǒu* 口 e dal carattere *niú* 牛 “bovino”). Notevole, infine, la strategia semantica mediante la quale è reso il “qua qua delle anitre” (*gāgā* 嘎嘎): anche in questo caso si ha la duplicazione del carattere *gā* 嘎, formato dal consueto radicale *kǒu* 口 al quale sono giustapposti due ulteriori caratteri: uno, *bǎi* 百, indicante il numerale “cento”, l’altro, indicante una albarda (manufatto normalmente tratto dal legno del bambù). L’immagine mentale che ne deriva è il paragone tra il verso delle anatre e il fragore causato dal secco cozzare di cento albarde di bambù.

4.2. Segnalo infine due ulteriori esempi a mio vedere entrambi piuttosto divertenti e, di nuovo, indicativi del rapporto stretto che lega la dimensione fonico-acustica dei caratteri e il loro valore semantico.

4.2.1. Il carattere *kǎ* 卡 significa “bloccare”, “ostruire” e tale valore semantico si spiega se si tiene conto che il carattere in questione è formato dall’unione dei due caratteri *shàng* 上 e *xià* 下 indicanti rispettivamente “sopra” e “sotto” (e, in quanto verbi, “salire” e “scendere”). La nozione del bloccare, dell’ostruire è evocata mediante un’immagine ossimorica determinata dal fatto che le categorie “sopra/sotto” e le nozioni “salire/scendere” sono impossibili a concepirsi simultaneamente. La loro presenza simultanea è un caso assurdo che, in quanto tale, vale quale vero e proprio ‘blocco’: onde, per traslato, il valore di “impedire qualcosa” > “bloccare”, “ostruire”.

4.2.2. Il carattere hōng 轟/轰 ha valore onomatopeico e indica “grande fracasso” o “rumore del tuono” e, per traslato, “tumulto”. Interessante è osservare come nella forma del carattere tradizionale < 轟 > ricorre, ripetuto per tre volte, il carattere chē < 車 > “carro”: un rumore intenso e molesto viene evocato mediante la metafora del rumore prodotto da tre carri passanti per strada.

4.2.3. Mediante il “gioco” dei caratteri in cinese si possono costruire testi poetici, si possono creare poesie visive come è il caso di una celebre poesia di Wang Wei (699-759), poeta di età Tang, ove è rappresentato lo schiudersi di un ibisco:

木 mù
 末 mò
 芙 fú
 蓉 róng
 花 huā

“Sull’estremità dei rami, fiori di ibisco”.

Il gioco poetico si coglie nella osservazione del succedersi dei caratteri: il primo è 木 mù “albero”, vistosamente iconico; a esso segue 末 mò “estremità”, formato da 木 mù “albero” cui è aggiunto un tratto nella parte superiore (indicante l’ultimo ramo di un albero, appena spuntato e, per traslato, veicolante l’idea della estremità). Seguono poi i caratteri 芙 fú “loto” e 蓉 róng “ibisco” (che, uniti in composto, valgono ‘ibisco’) e 花 huā “fiore”. Tutti sono poi caratterizzati dall’aver un radicale comune: 艹 ‘erba’. Infine, in 花 huā “fiore”, è visivamente rappresentata l’immagine della trasformazione (dello “sbocciare”) di un vegetale, nello specifico, un fiore. Là dove 化 huà “trasformare” è formato dalla giustapposizione di due elementi, tutti connessi con la sfera semantica dell’individuo della specie umana: il primo indica l’uomo ‘in piedi’, l’altro l’uomo “seduto”, metafora di una trasformazione... “in atto”.

5. Vediamo ora come appaiono semantizzate le nozioni di “uomo” (individuo della specie umana) e di “maschio” in lingue indeuropee.

5.1. Alla base di molte parole indicanti le nozioni di “uomo” e di “maschio” in lingue indeuropee sta il richiamo alla nozione di “forza”: in ambiente indeu-

ropeo tale nozione è rappresentata dalla radice *nr̥- / ner- / nar- ‘forza’ che ritroviamo in ambiente indoiranico (sanscrito *nar-*, *nara-* “uomo forte” e avestico *nar-* “id.”), in ambiente greco e armeno (gr. *anér* / ἀνὴρ “uomo”, arm. *ayr* “uomo” < *anr-e / gen. *arn* < *anr-os), in ambiente celtico (medio-gallese *ner* “capo, padrone”), in ambiente albanese (alb. *njeri* “uomo”). Interessante è la continuazione di tale radice in latino nel nome proprio *Ner-ō*, *Ner-on-is*, alla cui base sta un termine di origine sabina significante “uomo forte”).

5.2. Un'altra radice, ben produttiva per indicare la nozione di “uomo”, è *wī-ro- ove la nozione di “uomo > “maschio” confluisce con la nozione di “guerriero”. Tale processo di semantizzazione lo si ritrova in ambiente indoeuropeo (sanscrito e avestico *vīra-* “guerriero”), in ambiente germanico (gotico *wair* “guerriero”), in ambiente baltico (lituano *vyras* “guerriero”), in ambiente celtico (irlandese *fer* / *fear* “uomo” e “guerriero”). Alla stessa radice rinviano numerose forme del latino (lat. *vir* “uomo” / “eroe”, parola per altro strettamente connessa con lat. *vis*... “forza” / *vir-tu-s*... “valore virile” > “virtù”; e anche con *virāgō* “donna simile a un uomo” e *virgo* “ragazza forte” > “ragazza virtuosa”).


5.3. La nozione generica di “individuo della specie umana” è rappresentata in greco da *ánthrōpos* / ἄνθρωπος “uomo”: tale parola, analizzata nei suoi costituenti, risulta essere *ánthr-ōp-os* / ἄνθρ-ωπ-ος, forma derivata da i.e. *an-r-ōp- < i.e. *nr̥- + *ōkʷ-, lett. “colui che ha l'aspetto di un *anér* / ἀνὴρ”. La parola è attestata in greco dalla più remota antichità: la si ritrova in miceneo, ossia nel dialetto greco di più antica attestazione, nella forma *atoroqo* ove ricorre quale secondo costituente l'esito della radice i.e. *ōkʷ- presente, come si è già detto al § 0., anche in aggettivi latini del tipo *ferox*, *ferōcis*; *velox*, *velōcis*.



5.4. Un interessante processo di semantizzazione della nozione di “uomo”, inteso come “maschio” è connesso con la radice indeuropea *(v)ṛ̥s- “essere umido” > “umidificare” / “bagnare” (anche > ‘pioverÈ’) evocante l'elemento liquido (il seme) che è alla base della vita: tale radice è presente nel greco *ársēn*, *érsēn*, *árrēn* / ἄρσην, ἔρσην, ἄρρην “maschio” / “uomo” (e nel connesso aggettivo *arsenikós*, *arrenikós* / ἄρσενικός, ἄρρηνικός “maschile”). Il semantismo evocante la nozione di ‘liquido’ / ‘bagnato’ lo si ritrova, sempre in greco, nella parola *érsē* / ἔρση “rugiada” e nel rarissimo verbo *érsō* / ἔρσω “irrorare, bagnare” e, in ambiente indoiranico, in parole attestate dal sanscrito e dall'avestico (sanscrito *varṣa* / *vṛ̥san-* “pioggia”, avestico *áršan* “rugiada”). Interessante è inoltre ricordare come lo stesso processo di semantizzazione appare anche in derivati dalla radice indeuropea *mā(s)- / *mā(n)- “emettere (un liquido)” presente nel latino *mānō*, -as, -āvi, -āre / *e-mānō*, -as, -āvi, -āre (forse in qualche modo associabile alla parole


latine *mās, maris* (> *masculus...*) “maschio” e, forse, anche a *marītus* e riscontrabile, altrove in ambiente indeuropeo, alla base di sanscrito *manuh* “uomo” / “maschio” e in forme germaniche quali antico-alto tedesco e tedesco *Mensch, Mann*, e inglese *man*, eccetera.

5.5. Un altro processo di semantizzazione della nozione di “individuo della specie umana” / “uomo” bene attestato in ambiente indeuropeo rinvia alla radice indeuropea *ǵ^h(d^h)em- / *ǵ^h(d^h)om- “terra”: nel valore originario la radice la si ritrova in greco *khthón, khthon-ós* / *χθών, χθον-ός* “terra” (cfr. l’espressione omerica *epikhthónioi ánthrōpoi* / *ἐπιχθόνιοι ἄνθρωποι* vs. *epouránioi theói* / *ἐπουράνιοι θεοί* “uomini terrestri” vs. “celesti dei”); ma anche nel latino *homō* (lat. arcaico *hemō* ... cfr. lat. *nēmō* “nessuno” < *ne-hemō), rinviate senz’altro a *humus* che ha precisi riscontri con forme slave (slavo *žema* “terra”) e baltiche (lituano *žemė* “terra”).

5.6. Vediamo ora come appaiono semantizzate le nozioni di “individuo della specie umana” / “uomo” e di “maschio” in ambiente sino-giapponese. Occorre, a tal proposito, fare riferimento al sistema di scrittura logo-/ideografico sviluppatosi in Cina (e ivi attestato almeno del secondo millennio a.C.) e, dalla Cina, ‘esportato’ in diverse aree dell’Estremo Oriente asiatico: in particolare in Corea, in Giappone, in Vietnam. In questa sede mi limito a commentare le forme di cinese 人 *rén* e di giapponese 人 *hito, nin, jin* “uomo” e di cinese 男 *nán* “maschio” e di giapponese 男 *otoko* “maschio”. ‘Si tratta di parole rese con caratteri cinesi di natura pittografica, ossia mediante ‘immagini’ che evocano precisi referenti: le prime attestazioni di tali caratteri si ritrovano in iscrizioni su ossa oracolari (*jiǎ gǔ wén* 甲骨文) risalenti al 1600 a.C.:

 ‘uomo’ / ‘maschio o su coeve iscrizioni su bronzi (*jīn wén* 金文):

 ‘uomo’ /  maschio; e, in tempi recenziari, nelle scritture del cosiddetto “piccolo sigillo” (*xiǎo zhuàn* 小篆) risalenti al III secolo a.C.:

 uomo’ / maschio

Nel processo di semantizzazione della nozione di “uomo” la resa pittografica del carattere cinese rinvia all’immagine stilizzata di un individuo in movimento: immagine bene evidente nella forma più antica dei caratteri.

Quanto alla nozione di “maschio”, resa con il carattere 男, si ha a che fare con un carattere composto da due elementi: il carattere 力 *lì* “forza” (stilizzazione di un bicipite contratto) e il carattere 田 *tián* (stilizzazione di un campo di riso suddiviso in quattro segmenti regolari), sì che il processo di semantizzazione della nozione di “maschio” coincide con la metafora della “forza lavoro” impiegata nella coltivazione del riso.

6. Vediamo ora come si realizza il processo di semantizzazione delle nozioni di “donna” (la parola italiana “donna” < lat. *domina* < *domus* “casa”; letteralmente “colei che sta in casa” > “padrona della casa”, ecc.) e di “femmina” (< lat. *femina*) in lingue diverse.

6.1. In ambiente indeuropeo la nozione di “donna” appare ampiamente semantizzata mediante la radice indeuropea *ǵʷenā-, *ǵʷeni- che ritroviamo, con un ampliamento morfologico, in greco (*gynḗ*, *gynaik-ós* / γυνή, γυναικ-ός ‘donna’) e altrove: in ambiente indoario (sanscrito *jani-* / *janī* “donna” > “signora”; avestico *jani-* “donna” > “signora”, persiano, *zan* “donna”), in ambiente slavo (antico slavo *žena* > russo *žena* e *ženščina* “donna”; e praticamente ovunque in ambiente slavo), in ambiente germanico (gotico *qinō* “donna” e *qēns* “moglie”; danese *kone* “donna” e *kvinde* “moglie”; svedese *kvinn* “donna”; antico inglese *cwene* “donna” e *cwēn* “moglie”; inglese moderno, con restrizione del significato, *queen*... “donna (di potere)” > “regina”).

Di incerta etimologia – connessa probabilmente con la radice indeuropea *m̥l- / *mel- / *mol- “essere molle, morbido, delicato: cfr. greco *mal-ak-ós* / μαλ-ακ-ός “molle, morbido”, latino *moll-is* – è la parola latina *mulier* “donna” forse da una forma *mul-jes-ī (probabile antico comparativo di *mollis*). Di nuovo di incerta etimologia è la nozione di “donna” resa mediante la radice indeuropea *weib- diffusa unicamente in ambiente germanico (cfr. antico alto tedesco *wīb*, medio alto tedesco *wīp*, tedesco *Weib* “donna”, “moglie”; a.nord. *vīf* (poetico); antico inglese *wīf*, medio inglese *wife* “donna, moglie”).

6.2. Alla base di parole per la semantizzazione della nozione di “femmina” in lingue indeuropee sta la radice i.e. *dhē- “succhiare (il latte)” ampiamente attestata in ambiente indoario (sanscrito *dha-ya-ti* “succhiare”), in greco (*thés-thai* / θήσθαι “succhiare” e *thélys* / θήλυσ “femmina”), in latino (*fēlāre* “succhiare”), forse non disgiunto dall’aggettivo *fēlix* e dal sostantivo *fēlicitas*...; e *fēmīna* < *dhē-

men-a, antico participio con valore passivo reso con il suffisso *-men-, ampiamente attestato in ambiente indeuropeo in tale funzione e ricorrente, a esempio, nel sostantivo latino *alumnus* “colui che viene allevato” < *al-o-men-os < *alō*, -is, *aluī*, *altum*, *alere* “allevare, fare crescere”.

6.3. Facendo riferimento, come nel caso delle nozioni di “uomo” e di “maschio”, alle modalità di fissazione grafemica mediante il sistema logo/ideografico cinese vediamo come appaiono semantizzate le parallele nozioni di “donna” e di “femmina” in ambiente sino-giapponese. Va detto che, a differenza di quanto attestato in merito alle nozioni di “uomo” e di “maschio”, rese mediante due caratteri distinti, le nozioni di “donna” e di “femmina” sono rese mediante un unico carattere (cinese 女 *nǚ* / giapponese 女 *onna*), di natura vistosamente pittografica evocante una figura femminile accovacciata:



Si tratta di un pittogramma che compare già nelle scrizioni su ossa oracolari (jiǎ gǔ wén 甲骨文: prime attestazioni – 1600 a.C.) e nelle coeve iscrizioni su bronzi (jīn wén 金文: prime attestazioni – 1600 a.C.) ‘𡚩’. In tempi recenziari esso aricorre nelle scritture del cosiddetto “piccolo sigillo” (xiǎo zhuàn 小篆:

prime attestazioni -- sec. III a.C.): 𡚩; e, quindi, nella forma attuale 女.

BIBLIOGRAFIA

- ABBIATI, Magda, 2008, *Guida alla lingua cinese*, Roma, Carocci.
- ALBANO LEONI, Federico, 2009, *Dei suoni e dei sensi. Il volto fonico delle parole*, Bologna, il Mulino.
- ALLETON, Viviane, 2002, *L'écriture chinoise*, Paris, Presses Universitaires de France.
- ALLETON, Viviane, 2007, "L'écriture chinoise". In: Anne Cheng (dir.) *La pensée en Chine aujourd'hui*, Paris, Gallimard: 241-269.
- ALLETON, Viviane, 2008, *L'écriture chinoise. Le défi de la modernité*, Paris, Albin Michel.
- ANDERSON, Stephen R., 1985, "Typological distinctions in word formation". In: Timothy Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description. III: Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press: 3-56.
- BANFI, Emanuele / POPELARD, Marie Dominique, 2007, *Peindre les idées. Sur la calligraphie chinoise*, Paris, Presses Universitaires de France.
- BAXTER, William H., 2000, *An Etymological Dictionary of Common Chinese Characters*, © William Baxter, 2000. [scaricabile da: <http://www-personal.umich.edu/%7Ewbaxter/etymdict.html>].
- BAXTER, William H. / SAGART, Laurent, 1993, "Word formation in Old Chinese". In: Jerome L. Packard (ed.), *New Approaches to Chinese Word Formation. Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter: 35-76.
- BELARDI, Walter, 1990, *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Bonacci.
- BELARDI, Walter, 2002, *L'etimologia nella storia della cultura occidentale*. Voll. 2, Roma, Il Calamo.
- BENEDETTI, Marina (a cura di), 2001, *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nel fare etimologia*, Roma, Il Calamo.
- BOLGER, David / PERFETTI, Charles A. / SCHNEIDER, Wilhelm, 2005, "Cross-Cultural Effect on the Brain Revisited: Universal Structures Plus Writing System Variation", *Human Brain Mapping*, 25: 92-104.
- BOLTZ, William G., 1986, "Early Chinese Writings", *World Archaeology*, 17-3: 420-436.
- BOODBERG, Peter A., 1957, "The Chinese Script: An Essay in Nomenclature (the First Hekaton)", *Bulletin of the Institute of History and Philology – Academia Sinica* (Taipei), 39: 113-120.
- BOTTÉRO, Françoise, 1996, *Sémantisme et classification dans l'écriture chinoise. Les systèmes de classement des caractères par clés du Shuowen jiezi au Kangxi Zidian*, Paris, Mémoires de l'Institut des Hautes Études Chinoises, vol. XXXVII.
- CASACCHIA, Giorgio / BAI, Yukun, 2008, *Grande Dizionario Cinese-Italiano*. Voll. 2, Roma, ISIAO.

- CHEN, Hsuan-Chih, 1999, "How do Readers of Chinese process Word during reading for Comprehension?". In: Jan Wang / Albrecht W. Inhoff / Chen Hsuan-Chih (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Mahwah NJ-London, Erlbaum Associates: 257-278.
- CHEN, Hsuan-Chih / ZHOU Xiaolin, 1999, "Processing East Asian Languages: An Introduction". In: Hsuan-Chih Chen / Xiaolin Zhou (eds.), *Processing East Asian Languages*, Hove, Psychology Press: 425-428.
- CHENG, Anne, 2002, *Histoire de la pensée chinoise*, Paris, Seuil.
- CHENG, Anne (dir.), 2007, *La pensée en Chine aujourd'hui*, Paris, Gallimard.
- CHENG, Chao-Ming / YANG, Mu-Jang, 1989, "Lateralization and Chinese Characters and Words", *Brain and Language*, 36: 669-689.
- CROFT, William / CRUSE, Alan, 2004, *Cognitive Linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CHU, Xiaoquan, 2007, "Identité de la langue". In: Anne Cheng (dir.), *La pensée en Chine aujourd'hui*, Paris, Gallimard: 270-299.
- DEHAENE, Stanislas, 2007, *Les neurones de la lecture*, Paris, Odile Jacob.
- DE MAURO, Tullio, 2006, *La fabbrica delle parole: il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, Utet.
- DE MAURO, Tullio, 2008, "Prefazione". In: Giorgio Casacchia / Yukun Bai, *Grande dizionario Cinese-Italiano*, Roma, IsIAO, vol. I: vii-viii.
- DEFRANCIS, John, 1984, *The Chinese Language: Fact and Fantasy*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- DEFRANCIS, John, 1989, *Visible Speech: The Diverse Oneness of Writing Systems*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- DUANMU, San, 1993, "Wordhood in Chinese". In: Jerome L. Packard (ed.), *New Approaches to Chinese Word Formation. Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter: 135-196.
- HANNAS, William C., 1996, *Asia's Orthographic Dilemma*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- HONOROFF, Douglas N. / FELDMAN, Laurie, 2006, "The Chinese character in psycholinguistic research: form, structure, and the reader". In: Ping Li / Hai Tan / Elisabeth Bates / Ovid J.L. Tzeng (eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*. Vol. I: *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press: 195-208.
- SHELLEY Ching-yu, 2009, *Embodiment in languages (1): Human, animal and plant expressions*, Taipei, Bookman.
- JEŽEK, Elisabetta, 2005, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino.
- LI, Ping / TAN, Li Hai / BATES, Elisabeth / TZENG, Ovid J.L., 2006, *Introduction: new frontiers in Chinese psycholinguistics*. In: Ping Li / Li Hai Tan / Elisabeth Bates, Ovid J.L. Tzeng (eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*. Vol. I: *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press: 1-9.
- MARTIN, Jean-Claude, 2007, *Memento et dictionnaire des kanji. 1945 kanji usuels japonais*, Paris, FranceOrient.

- MASINI, Federico, 1993, *The Formation of Modern Chinese Lexicon and Its Evolution Towards a national Language: The Period from 1840 to 1898*, Berkeley, Journal of Chinese Linguistics Monograph Series, 6.
- MOREL, Paul, 1997, *Les 214 clés de l'écriture chinoise*, Paris, Editions You Feng.
- MOREL, Paul, 2005, *Le champ du signe*, Paris, Editions You Feng.
- NORMAN, Jerry, 1988, *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press.
- OOI, Vincent B.Y, et alii (eds.), 2005, *Words in Asian Cultural Contexts. Proceedings of the 4th Asialex Conference*, Singapore, National University of Singapore.
- PACKARD, Jerome L., 2000, *The Morphology of Chinese. A Linguistic and Cognitive Approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- PERFETTI, Charles A. / TAN, Li Hai, 1999, "The Constituency Model of Chinese Word Identification". In: Jan Wang / Albrecht W. Inhoff / Hsuan-Chih Chen (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Mahwah NJ-London, Erlbaum Associates: 115-134.
- PISANI, Vittore, 1975, *Die Etymologie: Geschichte, Fragen, Methode*, München, Fink.
- RAMAT, Paolo, 2005, "Per una definizione di parola". In: Paolo Ramat, *Pagine linguistiche*, Roma-Bari, Laterza: 106-121.
- SAGART, Laurent, 1999, *The Roots of Old Chinese*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.
- SCHUESSLER, Axel, 2007, *ABC Etymological Dictionary of Old Chinese*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- SHU, Hua / ANDERSON, Richard C., 1999, "Learning to read Chinese: The Development of Metalinguistic Awareness". In: Jan Wang / Albrecht W. Inhoff / Hsuan-Chih Chen (eds.), *Reading Chinese Script. A Cognitive Analysis*, Mahwah NJ-London, Erlbaum Associates: 1-18.
- SILVESTRI, Domenico, 1988, "La lingua come fenomeno semiologico complesso. Appunti per una 'strategia' della ricerca etimologica", *Studi e Saggi Linguistici*, 28: 327-345.
- TAN, Li Hai / SIOK, Wai Ting, 2006, "How the brain reads the Chinese language: recent neuroimaging findings". In: Li Ping / Li Hai Tan / Elisabeth Bates / Ovid J.L. Tzeng (eds.), *The Handbook of East Asian Psycholinguistics*. Vol. I: *Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press: 358-371.
- TOLLINI, Aldo, 1992, *Kanji. Elementi di linguistica degli ideogrammi giapponesi*, Pavia, Università degli Studi.
- TSAO, Yao-chung / WANG, Tsai-guey, 1983, "Information Distribution in Chinese Characters", *Visible Language*, 17-4: 357-364.
- TZENG, Ovid J.L. / HUNG, Daisy L. / COTTON, B. / WANG, William S.-Y., 1979, "Visual Lateralization in Reading Chinese Characters", *Nature*, 382: 499-501.
- YAU, Shing-Tung, 2004, "A Mathematician Looks at Chinese Characters". In: Qi, Gong (ed.), *Chinese Characters then and now*, Zürich-Wien-New York, Voldemeer & Springer: 131-135.
- YIN, Binyong 尹斌庸 / FELLE, Mary 傅曼丽, 1990, 汉语拼音和正词法. *Chinese Romanization: Pronunciation & Orthography*, Beijing 北京, Sinolingua 华语教学出版社出版.

- YIP, Po-Ching, 2000, *The Chinese Lexicon. A Comprehensive Survey*, London-New York, Routledge.
- UNGER, Marshall J., 2004, *Ideograms: Chinese Characters and the Myth of Disembodied Meaning*, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- VALLINI, Cristina, 1994, "Mondi etimologici". In: M. Negri / D. Poli (a cura di), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*. Atti del Convegno della SIG (Macerata-Recanati, 22-24 ottobre 1992), Roma, Il Calamo: 97-125.
- WANG, Fusheng, 1998, *La formazione delle parole nella lingua cinese contemporanea*, Trieste, Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori.
- WIEGER, Léon, 1963⁷, *Caractères chinois. Étymologies, graphies, lexiques*, Taiwan, Kuang-chi Press.
- XIANG, John / DAI, Ling, 1993, "Syntactic, phonological and morphological Words in Chinese". In: Jerome L. Packard (ed.), *New Approaches to Chinese Word Formation. Morphology, Phonology and the Lexicon in Modern and Ancient Chinese*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1993: 103-134.
- ZAMBONI, Alberto, 1976, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.

Emanuele Banfi